

ELENA CASTELLI

Piacere di conoscermi

Indice dei contenuti

2023 – Maggio	1
1993 – Novembre	3
1994 – Luglio	5
2021 – Maggio	7
1994 – Settembre	9
2021 – Giugno	13
1994 – Ottobre	19
2021- Luglio	23
1995 – Dicembre	27
2021- Luglio	33
1996 – Marzo	37
1996 – Ottobre	41
2002 – Giugno	43
2021 – Luglio	45
2002 – Settembre	51
2021 – Luglio	69
2002 – Settembre	81
2021 – Luglio	95
2002 – Settembre	107
2021 – Luglio	109

2002 – Novembre	113
2021 – Luglio	143
2002 – Novembre	149
2021 – Agosto	153
2002 – Dicembre	159
2021 – Agosto	169
2002 – Dicembre	173
2021 – Agosto	183
2002 – Dicembre	189
2021 – Settembre	205
2003 – Febbraio	219
2021 – Settembre	233
2003 – Marzo	239
2021 – Settembre	243
2003 – Marzo	247
2022 – Maggio	251
2003 – Aprile	255
2022 – Luglio	273
2003 – Giugno	285
2022 – Luglio	289
2004 – Marzo	293
2022 – Agosto	297
2004 – Maggio	303

2022 – Settembre	311
2010 – Gennaio	321
2022 – Settembre	327
2011 – Luglio	339
2022 – Settembre	349
2012 – Giugno	357
2022 – Settembre	361
2012 – Giugno	373
2022 – Settembre	379
2012 – Giugno	387
2022 – Ottobre	393
2014 – Maggio	397
2022 – Ottobre	421
2021 – Marzo	437
2022 – Novembre	445
2022 – Maggio	449
2023 – Marzo	455
2023 – Aprile	459
2023 – Maggio	463
2023 – Luglio	465
2025 – Luglio	479

2023 – MAGGIO

Agata stava riflettendo su come non fosse mai stato il tempo giusto per loro, e, mentre realizzava che non poteva passare il resto della vita a piangersi addosso per la caterva di occasioni non colte, o sfiorate e immediatamente polverizzate in tanti minuscoli pezzettini, si aprì una bottiglia di prosecco, che a dire il vero stava tentando di conservare per un'inverosimile occasione speciale, data la ricercata eleganza dell'involucro e l'indubbia qualità superiore del contenuto, testimoniata, se non altro, dalla sontuosità del prezzo. Ma via, quale occasione migliore del momento in cui, finalmente, si stava lasciando andare ad un pianto ininterrotto e senza filtri?

Agata era indiscutibilmente un'ossessivo-compulsiva, lo era sempre stata e non aveva mai avuto remore nell'ammetterlo. O meglio, si definiva, per la precisione, una *eccessivo*-compulsiva. Era eccessiva in tutto. Lo era stata nello sport, nel rapporto con il cibo, nello shopping, nel rapporto con gli uomini e con le amiche, nel lavoro e, da un tempo che le sembrava indefinito, lo era con l'alcol. Condizione, questa, che le aveva portato una valanga di problemi: debiti, follia dilagante, paranoia, angoscia, desolazione, comportamenti al limite del consentito che la rendevano ridicola al resto del mondo, la rottura di diversi rapporti amicali, amorosi, professionali, gonfiore addominale, grasso in eccesso, fegato in congedo straordinario per la legge 104. Negli ultimi otto anni era riuscita a fare più cazzate dei pre-

cedenti trentacinque della sua vita e, quando era lucida e se ne rendeva finalmente conto, ricominciava a bere per anestetizzare questi disfunzionali, autolesivi, sensi di colpa.

Ogni giorno, quando si svegliava attonita e tormentata dopo una delle sue cosiddette “serate alcoliche”, che ormai non erano più una sporadica botta di vita, ma la regola, partiva la sua solita vocina interiore che ripeteva alla sua parte diversamente sobria quanto fosse deficiente, e le ricordava spavalda e indelicata che cosa cazzo avesse combinato, ma come non ti ricordi, maledetta bariagozza disagiata? E quando finalmente, arrabattandosi tra il mal di testa sferzante, l'unico neurone rimasto che si dibatteva alla ricerca disperata dei suoi amici e la caustica ribellione della mucosa gastrica, Agata cominciava a ricordare, iniziava la successiva puntata della serie, dove un immaginario narratore esordiva in uno sfocato e confuso riassunto degli scorsi episodi: “Nelle minchiate precedenti...”

E, un bel giorno, Agata, sfinita da questa svilente ed incessante sensazione di inadeguatezza, scelse di allontanarsi da tutto quello che smascherava la sua radicata convinzione che il suo autodistruttivo rapporto con la bottiglia fosse invece un rassicurante anestetico al dolore, all'insicurezza e all'ansia. Si autoconvinse che così, era mediamente serena, umana, peccatrice e, in fondo, si divertiva, che l'alcol altro non era che un utile strumento per procurarsi piacere. Scelse di smettere di affannarsi a combattere le sue compulsioni. Si allontanò quindi da Elia e dal suo buonsenso, da tutto quello scombussolamento che lui le faceva provare, dall'innata voglia di vivere di lui e dalla ritrovata voglia di rischiare, di concedersi una tregua, di lei. Se ne tornò tra i suoi demoni, nel suo guscio, fermamente convinta che l'atteggiamento categorico di Elia, quella che a tratti si esprimeva come una tediosa tendenza a giudicare, ad irrigidirsi, fossero incompatibili con l'indole libera di lei.

Così si giustificò Agata. E non si perdonò mai.

1993 – NOVEMBRE

Agata non era una ragazza superficiale, ma era cresciuta in un contesto dove reputazione, apparenze e aspetto esteriore erano verosimilmente enfatizzati: la famiglia, la scuola, lo sport, tutta la sua esperienza di vita l'aveva portata a sentirsi profondamente condizionata dall'opinione degli altri, in cui avvertiva un prepotente giudizio, ne conseguiva una svalutazione di sé che accompagnò tutta la sua adolescenza.

All'età di sedici anni, si era trasferita a Cesena, in collegio, cambiando scuola, in nome della sua grande passione, la ginnastica artistica. In città avrebbe avuto la possibilità di frequentare da agonista una palestra prestigiosa, con la quale era entrata in contatto durante i centri estivi. Per Agata quello fu un periodo di immenso orgoglio, il suo impegno nel perseguire il suo sogno di bambina era così concreto che lo poteva quasi toccare, suo padre era così fiero di lei, della sua pervicacia, dell'ambizione che la guidava verso il sacrificio ma anche verso il successo.

Fino al giorno in cui, mentre era sulla trave che si esercitava, il suo allenatore le confessò che era ormai tecnicamente troppo vecchia, troppo corpulenta inoltre, per gli standard di una ginnasta della sua età e, in conclusione, non idonea a praticare questo sport a livello non dilettantistico. Le consigliò quindi di tornarsene al paesello e tanti saluti.

Agata non dimenticò mai quel preciso istante che decretò, a suo avviso, un colossale fallimento. Il suo, personale, fallimento. Che modellò in via definitiva il carattere della ragazza, intaccandone irreparabilmente l'infantile coraggio e l'innata caparbia.

1994 – LUGLIO

L'ultimo anno di Liceo, Agata cominciò a farsi veramente carina, anche non se ne rendeva minimamente conto. La sua insicurezza la portava a sentirsi costantemente inadeguata, si era etichettata la regina del “vorrei, ma non posso.”

I due anni successivi al suo tracollo sportivo erano trascorsi in un limbo tra nevrotica agitazione e necrotica apatia, come se Agata avesse messo in pausa la sua vita. Oscillando distrattamente tra bulimia e anoressia, raggiunse infine una sorta di equilibrio, ancorché piuttosto fragile, dopo che la sua amica d'infanzia Stella l'aveva trascinata quasi di forza a Venezia, città in cui Stella si preparava a frequentare la facoltà di architettura. Stella sapeva, o forse supponeva, che le persone che soffrono di disturbi alimentari sono ossessionate dalle loro costanti, monotone abitudini ed il solo modo per farle “guarire” è dar loro un diversivo, mediante il quale prendersi una provvidenziale tregua dalle loro ossessioni. Certo che, se Agata non si fosse resa conto di quanto stesse soffrendo in quello stato, se non avesse essa stessa deciso che era giunto il momento di cambiare registro, si sarebbe ostinata a rifiutare qualsivoglia alternativa, limitandosi a restare inchiodata a quella che ormai assomigliava più ad una palude che alla vita chiassosa, spensierata e promettente di una giovane donna. D'altro canto, Venezia era per Agata un'oasi di infantile felicità dove si era più volte lasciata coccolare dai viaggi con suo pa-

dre, un ufficiale dell'aeronautica in pensione, che da bambina la portava con sé ogni domenica in una meravigliosa e sempre nuova esplorazione alla scoperta della bell'Italia, a bordo di un Piper PA-28.

Una volta rientrata alla realtà, tra le sue colline romagnole in odor di Toscana, Agata si era sentita finalmente diversa, come se un pezzo di quella incancrenita armatura che si era appiccicata addosso, si stesse percettibilmente sgretolando. Ricominciò ad uscire, a frequentare locali ed amici, ed era innegabile che i complimenti che riceveva costantemente per quanto fosse dimagrita, continuassero a lusingarla, a condizionarla e, paradossalmente, a renderla sempre più insicura, ossessionata com'era dal suo aspetto e dall'altrui considerazione.

Sostanzialmente era un topo in gabbia, a Rat in a Cage, come cantava il suo idolo Billy Corgan. Prigioniera delle apparenze, dell'esteriorità, degli specchi deformanti che scorgeva negli altri.

Era inevitabile che questo l'avrebbe portata ad un caracollare di scelte sbagliate, ad un vortice di fragilità, di dipendenze, ad un costante senso di impotenza e frustrazione che avrebbe contraddistinto gran parte della sua vita di adolescente e di adulta.